

Ricordina

La memoria è come una rete.

In qualcuno ha le trame più fitte, in altri più lente, ma tutti abbiamo qualche breccia che lascia sfuggire i dettagli. Io, per esempio, non ricordo dove sono nata, ho una vaga immagine di muschi, cascate, polvere magica da chicchi d'oro, ma non sono sicura siano ricordi o sogni. Non importa: so perché sono nata, questo è l'importante. Qualcuno mi chiama folletto, qualcuno fatina. Precisamente, sono una Ricordina. Io *richiamo al cor*. Io esisto per riparare la rete della memoria, per riportare al cuore le sfumature dei ricordi sbiaditi. I colori li colleziono proprio con me, sulle spalle, in uno zainetto di erba palustre intrecciata. Li faccio asciugare al sole, li sminuzzo, li trituro in finissima polverina ed ottengo i miei vasettini di pigmenti. Li diluisco con l'acqua di sorgente e sono pronta a dipingere i ricordi. Devo confessarvelo, a volte baro un po': se trovo dei colori bellissimi ne verso un po' di più, ed ecco che le immagini del passato diventano molto più vivide. Spesso basta una spruzzatina di pigmenti, magari profumati, per rievocare un mondo intero.

La mia missione stavolta è complicata. Devo ricolorare l'anima scoraggiata di una signora. È gentile e delicata, come una carta velina dipinta di fiori. La stessa carta fa volare gli aquiloni, ma in balia del mondo si sente fragile, devo farle tornare il coraggio. Coraggio da *cor, cordis*, eh sì, il nocciolo del mio nome! Lo stesso organo che io riempio di colori serve per compiere le azioni belle nonostante la paura. Non puntualizzate troppo sui tecnicismi scientifici: cervello, sinapsi, endorfine, le solite storie che tirate spesso in ballo voi umani... lasciate perdere, sono una fata, qui c'è di mezzo la magia!

Certo che, stavolta, devo fare proprio un bel restauro. C'è bisogno togliere via la polvere e il grigiore, scrostare la patina del tempo che con gli anni si è fatta spessa e impenetrabile. In genere mi basta collezionare i pigmenti giusti, poi con un pennellino decoro i cuori con raffinatezza e allegria, come le maioliche dei paesini mediterranei. È proprio in un paesino della Costiera che la mia missione è iniziata e non è ancora finita. Anzi, la sua riuscita è a rischio! Avrei bisogno del vostro aiuto, e di quello di tutte le anime gentili che capiteranno sul vostro cammino, per portarla a termine. Ma andiamo con ordine, lasciate che vi racconti cosa ho combinato.

~\*~

Sono partita un giorno di settembre, quando l'aria è frizzante e tersa, e guardare l'orizzonte lucida i pensieri come cristalli.

Per una Ricordina la strada è sempre lunga, anche nei paesi piccolissimi come Erchie. Sono alta quindici centimetri, con questa taglia non è molto comodo usare i percorsi degli umani, ma fa parte del lavoro. Man mano che cammino mi immedesimo nei ricordi degli altri, appena passo dalle stesse viuzze, dalle stesse scale. Mi aiutano a percorrerle i tralci sporgenti, i viticci delle piante rampicanti, e l'abitudine di saltellare tra i sassi dei torrenti.

La mia avventura è iniziata tra curve e falesie, ginestre e capperi, con le verdi terrazze di limoni a vegliare dall'alto e il blu del mare a dare il braccio nella discesa. L'infusione di tranquillità che dà la distesa del mare, non solo l'orizzonte, ma tutto quell'immenso che c'è prima, io non l'avevo mai provata davvero.

C'era, lungo la strada, una chiesetta piccola, piccola quasi quanto me. Dal lato opposto, uno scenario che non si dimentica. La spiaggetta, la Torre, lo scoglio in mezzo alla piccola conca, l'orlo di foglie verdi brillanti che sporgono dalle rocce lungo lo strapiombo. Il verde ed il blu si intrecciano e si fondono insieme in armonia così bene, che è come se li avessi già mescolati. Questo scenario non l'ha dimenticato, la signora da colorare, ne sono certa.

Lei a volte confonde il blu e il verde, non sa distinguerli. Forse è perché non li ricorda bene, o forse li ricorda meglio di tutti: come un'unica meraviglia.

Il sole del mattino era ancora tenue, ma avevo vissuto a lungo nella penombra del bosco e avevo bisogno di ripararmi. I rampicanti lungo la strada facevano proprio al caso mio. Ce n'era un'enorme distesa, un mare soffice di onde verdi. Le foglie fitte ricoprivano tutte le rocce, i vecchi tronchi, sembravano colline su cui fare le capriole, ed erano cosparse di campanelle blu. Una l'ho presa come cappellino, l'altra l'ho ripiegata con cura, soprattutto la parte più intensa blu-violetta, e l'ho messa al sicuro nel mio zainetto.

~\*~

I ricordi degli altri iniziavano ad apparire ai miei occhi, davanti a me c'era il mare, contornato di casette fiorite lungo la scalinata. Quelle scale mi ricordavano corse di bambini e palloncini pieni d'acqua, ma anche notti fredde, più luminose delle altre. Quelle notti mistiche in cui si poteva saltare nel cappuccio di qualcuno e, lentamente, tra fiammelle e sorrisi di auguri, scendere fino alla spiaggia. La sabbia di notte sembrava la superficie della Luna, ed una Stella scintillante, che scivolava lenta nel

cielo dalla montagna al mare, era una delle magie di voi umani che noi fatine non sapremo mai eguagliare.

C'erano ancora scale, si arrampicavano fino alle porte. Sembrava che fossero i gradini, ad appoggiarsi alle fronde rampicanti, e non il contrario. Lì c'erano *le cullette*. Era semplice pietra, ma vibrava delle risate, dei segreti, come i tronchi cavi dove mi nascondevo con le altre Ricordine per raccontarci le nostre avventure. Avevano la forma dei merli di un castello, i bordi frastagliati di un francobollo; ci si sentiva dentro una cartolina, in un libro di fiabe tridimensionali. Da lì vicino arrivava un rumore di piatti, posate e chiacchiere allegre: avanti ai miei occhi per pochi istanti c'è stato di nuovo un ristorante, con i suoi tavolini sotto la pergola affacciata sul mare. Erano ricordi di pochi secondi, in un lampo svanivano e lasciavano lo sguardo vagare oltre.

In quell'oltre, uno sfarfallio alternava il largo spiazzo sgombro di oggi ad una cascata di glicine che custodiva una stanza incantata, fulcro di tante trame del destino. La fioritura segnava ufficialmente l'inizio della primavera, ed insieme al glicine arrivava la musica, un piccolo assaggio delle melodie che avrebbero accompagnato tutta l'estate. A qualcuno ormai sembrerà un congegno superato, ma un *juke-box* è una scatola magica, una stazione per i viaggi nel tempo. Sento ancora tutte le canzoni, mi riportano gli amici di ogni età, le immagini di anni spensierati... Il pavimento, un grande cerchio in *trencadis*, è rimasto come allora. Ne ho grattato via un po', ho scelto pezzi di maioliche verde acqua, smalti di piastrelle blu oltremare. Niente di meglio che pigmenti già pronti, da riporre in un barattolino nel mio zainetto.

Ovunque mi girassi c'erano ricordi ad assalirmi e colori da collezionare.

Vedevo una barchetta azzurra e un nonnino dagli occhi limpidi che guardava il mare, sotto un cielo di foglie di vite. Il verde di quella vite doveva assolutamente venire con me. Sono riuscita ad arrampicarmi lungo le trecce solide del tronco per prenderne una foglia, l'ho staccata e mantenuta tra i denti nella discesa. Un ramo flessuoso mi ha permesso di calarmi in un cespuglio senza farmi male. Oh... erano belle di notte! Ne ho prese di tutti i colori: le gialle, le fucsia, quelle screziate che sembrano dipinte da qualcuno più minuscolo di me.

Sarei rimasta a lungo a raccogliere colori da quella casetta, riempiva il cuore di abbracci, caffè sorseggiati in serenità; passavano di là i gatti smilzi e schivi dei paesi di mare. Ho riposto nel mio zainetto i miei piccoli bottini, in ultimo una foglia tenera di profumatissima menta verde.

Appena più in là c'era un ponticello che mi trasmetteva languore e nostalgia come pochi. Quel ponte era un luogo di attesa o di osservazione, il primo passo verso l'avventura. Il suo muretto all'ombra della quercia conserva le memorie di generazioni sognanti per ogni ora del giorno e della notte; in cricche allegre, oppure da soli, pensosi. Grandi, bambini, grandi-bambini. Tutte le fotografie di questi decenni mi sono passate avanti agli occhi, anche quelle di oltre mezzo secolo fa, quando scattare una foto era un evento raro e prezioso. Per la mia collezione ho sminuzzato una ghianda caduta dalla vecchia quercia che risuona ancora di risate, canzoni, sussurri a notte fonda.

~\*~

Ero a buon punto, ma il mio cappellino di campanula stava un po' avvizzendo al sole ed io iniziavo a sentirmi stanca.

Ho udito di nuovo un rumore di stoviglie, stavolta molto delicato e senza alcun vocìo, solo un tintinnio argentino di posate e delle risatine. Avrebbe dovuto essere un semplice ricordo infuso dai luoghi, eppure sembrava reale, sembrava un regalo per me. Tra ringhiere ed aiuole, delle bimbe dalle trecce bionde stavano apparecchiando una tavolina, piccola, piccola quanto me! Avevano dei piattini decorati d'oro e blu, zuccheriere minuscole rispetto alle loro manine, teiere, vassoietti... tutti in miniatura. Avevano riempito le tazzine di gocce di rugiada dai fiori ancora in ombra. Era tutto così invitante, mi sentivo così fortunata avanti a quelle piccole opere d'arte, che mi sono avvicinata dimenticando ogni cautela.

Ho preso delicatamente una tazzina e ho sorseggiato, scrutando oltre il bordo con gli occhi timorosi puntati in alto verso di loro. Mi guardavano, mi indicavano. La magia aveva attraversato la barriera del tempo, le bambine potevano vedermi!

Mi osservavano con naturalezza, solo leggermente sorprese, come se l'Universo, in cui avevano assoluta fiducia, avesse esaudito una loro semplice richiesta. Bevevano con me reggendo le tazzine tra i polpastrelli; mi sono ricreata grazie a quella goccia zuccherina di acqua di fiori. Con la spontaneità con cui mi hanno accolta, mi hanno salutata quando ho ripreso il mio cammino, sventolando un tovagliolino e agitando le manine. Ricorderanno per sempre il giorno di oltre sessant'anni fa in cui hanno incontrato una fata, mentre giocavano coi loro piattini in miniatura.

Il piccolo lungomare del *Tomolo* l'ho attraversato senza mai distogliere lo sguardo dal paesaggio. Tutti i colori che avevo raccolto, da lontano si mescolavano nel riflesso del mare, in un'anteprima di quello che avrei dipinto coi miei pigmenti sul cuore.

Ero arrivata all'altro capo del paesino, la mia ultima tappa prima di risalire verso i miei boschi: la cava. Il posto più speciale tra i ricordi, forse per il suo paesaggio di pietre lunari e l'eco delle grotte, per l'azzurro così intenso del mare lontano tra le ringhiere ossidate (ricordo che, lasciando cadere un sasso nel vuoto, contavamo vari secondi prima di sentire il suo tonfo in acqua); o forse perché ha sempre regalato divertimenti unici, spesso proibiti. Ci vedevo, da bambine, a dondolarci su cavi d'acciaio tesi tra le barche, tra gli aggeggi per l'estrazione di pietre. Quando i cavi si tendevano, schioccando, venivamo sbalzate in aria e finivamo in acqua ridendo. I rimproveri degli operai erano vani, contro la vitalità e l'entusiasmo per quel gioco tutto nostro.

Mi tornavano in mente scarpinate verso la torre diroccata lungo un percorso da capre: spedizioni verso un'Isola del Tesoro, dove il tesoro era l'avventura stessa. Provavo ad avanzare tra le rocce ma erano troppo alte per me, rami rampicanti non ce n'erano. Stavo guardando riparandomi gli occhi con una mano, come un marinaio di vedetta, alla ricerca della strada più facile per raggiungere la torre, quando ho sentito un rumore di zoccoli alle mie spalle: c'erano proprio delle capre che mi guardavano curiose.

Abbiamo sempre avuto un legame speciale, noi esseri del bosco e le capre. Ce l'abbiamo da tempi antichi quanto il mondo. Non c'è stato nemmeno bisogno di comunicare: una capra mi si è avvicinata, ha chinato la testa porgendomi come appiglio un suo orecchio pendente, e con un colpetto di testa, un leggero scatto all'indietro, mi



ha fatta saltare sulla sua groppa. Senza bisogno di alcuno sprone, è partita verso i ruderi della torre. Tutte le strade erano facili per lei.

Il mio ultimo ricordo è l'immensità del mare incorniciata da pietre chiare, che esaltavano il blu. Accoccolata sul dorso della mia amica, con la testina poggiata sui palmi delle mani, mi sono riempita gli occhi e i polmoni di splendido azzurro. Siamo rimaste in silenzio per minuti eterni, io con gli occhi lucidi dalla gratitudine, lei con le sue assurde pupille orizzontali – un'altra cosa che per noi fatine è un portento ineguagliabile.

Mi ha riportata indietro, sono saltata giù dalla groppa mentre lei assaggiava un ciuffo di erbetta tra le rocce. Ho raccolto due foglie di rosmarino, le ho sfregate un po' tra le mani per profumarle, i fiorellini blu li ho impilati l'uno nell'altro per tenerli insieme. Il mio zainetto era ormai un piccolo sacchetto di odori mediterranei, una specie di quelli che mettete nei vostri cassetti degli armadi. Mi mancava solo la sfumatura di verde di una foglia di limone, l'avrei raccolta lungo i terrazzamenti, sulla via del ritorno.

~\*~

Ero stata proprio brava, mi dicevo compiaciuta: lo zainetto risplendeva di un bagliore delicato quasi impercettibile, come un arcobaleno nei suoi ultimi istanti, ma all'interno i pigmenti fremevano, fermentavano. Era ora di tornare alla mia fonte tra i muschi del bosco, mescolarli e, finalmente, usarli coi miei pennelli mentre erano ancora freschi. Io però non riuscivo a staccarmi da quel luogo. Dopo tutto quel cammino, mentre l'ombra del pomeriggio si srotolava di spiaggia in spiaggia come una copertina leggera,

io avevo voglia di rinfrescarmi, volevo tornare alla base brillando di cristalli di sale sulle braccia, tra i capelli, sul mio vestitino leggero di veli color bosco. Avevo incastrato al sicuro lo zainetto tra due falanghe, al riparo dal vento e dal mare. Avanzavo con disinvoltura tra i sassolini e i vetrini traslucidi, nell'acqua calma e morbida del pomeriggio.

Erano anni che non venivo al mare, sempre nascosta nei miei boschi, tra le cascatelle appena nate. Eppure, appena mi sono tuffata, era come se l'avessi fatto ogni giorno della mia vita. La spiaggia era quasi deserta, c'era silenzio, ho nuotato al largo fino all'altro capo, sentivo solo lo sciabordio dell'acqua intorno alla testa, non avevo mai fatto caso a quel rumore. Il ricordo del mare è tornato così forte in me, come se tutti i miei anni fossero stati solo un sogno di mille avventure. Era come se la mia vita fosse sempre stata lì, a guardare i fiori tra le rocce dal basso. Ho staccato un pezzetto di legno da un tronco galleggiante, l'ho usato come culla.

Il mare era un soffitto e il blu del cielo -ormai quasi indaco- era la vera distesa d'acqua. Ho chiuso gli occhi, mi sono lasciata dondolare ascoltando solo la voce del mare e il rumore distante delle onde a riva. Sono tornati ricordi lontani di quando giocavamo tra i cavalloni, puntuali, di fine agosto. C'era un'atmosfera speciale, una malinconia che cresceva ma che veniva lavata via in continuazione dalla risacca, dalle risate.

Stanca dalla giornata, sulla barcarola delle onde, sono passata velocemente, e inavvertitamente, ai sogni. Sognavo onde alte come giostre, e una frenesia allegra mi travolgeva. Ma non era più un sogno... erano onde vere, quelle che mi hanno travolta!

Ho riaperto gli occhi, annaspando e tossendo, sballottolata dai flutti e disorientata. Non vedevo più la torre né la piccola baia, solo degli scogli sconosciuti a cui mi avvicinavo troppo pericolosamente. Nei pochi momenti di lucidità che mi lasciava la furia del mare, mi rendevo conto del gran pasticcio che avevo combinato, ed ero disperata.

Ancora aggrappata alla mia zattera di corteccia, tentavo di allontanarmi dalle rocce, ma non avevo voce in capitolo sulla direzione, le onde decidevano per me. Non c'è stato modo di mettermi al riparo, un'onda mi ha scaraventata contro una sporgenza appuntita di roccia e ho sentito un piccolo scricchiolio a metà della tibia.

Tutta la meraviglia della giornata era perduta, il dolore alla gamba lancinante. Per fortuna, l'ultima onda mi aveva sbalzata fuori dall'acqua. Lentamente, sono riuscita a trascinarvi all'asciutto. Ho trovato rifugio al sicuro, ho fasciato la gamba con dei rametti arenati e brandelli di velo dalla mia vestina. Siamo fate, magiche ma non immortali, né indenni dagli incidenti. Certo, la nostra guarigione è più veloce di quella degli umani, ma il dolore di una gamba rotta non ci risparmia. Sono passate notti e giorni in cui ero febbricitante e sofferente.

~\*~

Ora sto un po' meglio. Ho ancora la gambetta ferita, ma ho un buon alloggio; un vecchietto gentile, che viene a guardare il mare ogni mattina all'alba, ha scoperto per caso il mio nascondiglio e ogni giorno mi porta dell'uva fragola, nella mia grotticina in miniatura. Tutti pensano che parli da solo, invece parla con me. Mi racconta di sé, mi regala i suoi ricordi color del mare. Ha passato la vita a dipingere pescetti blu di ceramica. Ora le sue mani non sono più ferme come un tempo, e gli occhi fanno

guardare solo lontano, i pesciolini che dipinge traballano tutti sulle maioliche e preferisce vederli ballare dal vivo, sul fondo del mare. La sua compagnia fa da balsamo al mio animo rammaricato ed alla mia gambetta dolente.

In fondo mi è andata bene, il mare è stato clemente con la mia sbadataggine.

Ma il vero problema è un altro: lo zainetto coi colori! Mi ci vorrà tempo per rimettermi in sesto, e il mio zainetto è rimasto su quella spiaggetta. Sarà pure al sicuro dove l'ho nascosto, ma quando potrò andare a riprenderlo? Passeranno settimane, mesi... è un disastro! Ogni minuto è prezioso, i colori raccolti non dureranno a lungo. Il cuore che dovrei riempire di ricordi e coraggio, intanto, si fa sempre più grigio.

È per questo che chiedo il vostro aiuto, è per questo che vi ho spiegato tutti questi particolari. Raccontate la mia storia, raccontate a tutti dei miei pigmenti fatati raccolti con passione, portate in giro i ricordi dei blu-violetti, dei verdi brillanti, delle tinte pastello e di quelle intense come il mare col vento di terra.

Siate cortesi, aiutatemi a restituire i ricordi ed i colori, a portare coraggio attraverso tutto questo verde e tutto questo blu.

Dove non arrivo io, che arrivino almeno le mie parole.

Ah, un'ultima cosa: se troverete uno zainetto in miniatura tra le pietre, le barche e le falanghe, *ricordatevi* di me.